

Rabbia dei palestinesi: fra le vittime civili un bambino di 11 anni. Oggi il discusso scambio di prigionieri fra Israele ed Hezbollah

Blitz israeliano a Gaza: otto morti

Uccisi quattro miliziani della Jihad. Gerusalemme temeva un attacco alla colonia di Netzarim

Umberto De Giovannangeli

La battaglia di Gaza ha inizio all'alba. Un'alba di sangue. Gli scontri divampano quando un'unità israeliana - che dà la caccia a gruppi terroristi responsabili di numerosi attacchi nell'area dell'insediamento di Netzarim - vede avvicinarsi nella sua direzione un gruppo di una decina di palestinesi in armi. Comincia una sparatoria nel corso della quale diversi palestinesi vengono colpiti. Successivamente, secondo fonti di Gaza, un certo numero di tank, di gipponi dell'esercito e almeno un bulldozer, irrompono nel quartiere di Zaitun, alla periferia di Gaza City, che confina con l'area dell'insediamento di Netzarim, con l'intento di stradicare alberi e spianare il terreno.

È il momento più cruento della battaglia. Alle forze di Tsahal si contrappongono altri gruppi armati. Un razzo anticarro colpisce un tank israeliano. Le pallottole volano in tutte le

Il pianto di una donna palestinese dopo l'uccisione del marito



direzioni mentre i passanti cercano di rifugiarsi nelle case. Le truppe israeliane - racconta un testimone degli scontri, Abu Mohammed, di 68 anni - sono entrate nell'area protette da una pesante copertura di fuoco e «cechini israeliani sono saliti sui tetti delle case più alte e hanno cominciato a sparare su ogni persona in movimento».

Tra gli uccisi ci sono tre civili e un ragazzo di 11 anni, che a quanto pare si sono trovati per caso nel mezzo della battaglia. Un medico dell'ospedale Al Shifa di Gaza, il dottor Baker Abu Safia, dichiara che a conclusione degli scontri sono stati uccisi 8 palestinesi, 5 dei quali risultavano colpiti alla testa con una sola pallottola. Un altro medico, Jomà Assaq, stima in decine il numero dei feriti, alcuni dei quali sarebbero in condizioni molto gravi. Alcune fonti palestinesi sostengono che i cadaveri dei cinque sono stati trovati dentro un'autofabbrica e uno stabilimento per la lavorazione del marmo, insinuando che erano stati uccisi a sangue

freddo dai soldati. Una versione smentita categoricamente da un portavoce militare: «I soldati - dice - hanno risposto al fuoco diretto contro di loro e tutti i palestinesi colpiti erano armati». I palestinesi, aggiunge, hanno anche sparato alcuni razzi anticarro.

La battaglia di Gaza, afferma il portavoce di Tsahal, «è una conseguenza dell'aumento delle attività terroristiche provenienti dal quartiere Zaitun di Gaza contro le nostre truppe. L'obiettivo dell'operazione era di dimostrare ai terroristi che non siamo disposti a subire i loro attacchi». Gli uccisi sono stati sepolti poche ore dopo gli scontri. Una folla furibonda li ha accompagnati al cimitero, mentre uomini armati sparavano a raffica in cielo con armi automatiche. Il dolore si trasforma in rabbia, i funerali in una manifestazione di massa contro il «nemico sionista». «O martiri, la risposta avverrà a Tel Aviv», scandisce la folla. «Il sanguinoso messaggio è stato recepito e il popolo palestinese saprà come rispondere», avverte minac-

cioso Mohammed Al Hindi, uno dei leader della Jihad islamica, reagendo all'uccisione di 4 dei suoi uomini.

Il nuovo scoppio di violenze, che avviene alla vigilia del discusso scambio di prigionieri tra Israele e gli Hezbollah libanesi, coincide con i colloqui che i due inviati del Dipartimento di Stato americano in Medio Oriente, John Wolf e David Satterfield, hanno avuto a Ramallah col premier palestinese Ahmed Qrei (Abu Ala). Quest'ultimo ha definito l'uccisione degli otto palestinesi «un crimine feroce che dimostra la malafede di Israele». Un concetto ribadito da Yasser Abed Rabbo, l'ex ministro dell'Anp promotore, assieme all'israeliano Yossi Beilin, dell'Intesa di Ginevra: «L'invasione di Gaza in questo momento e nelle circostanze attuali - sostiene Rabbo - avviene nel contesto dei tentativi di Sharon di far fallire sia gli sforzi di mediatori regionali e internazionali per calmare gli animi sia gli sforzi di pacifisti palestinesi e israeliani».

l'intervista

Saeb Erekat

ministro palestinese

Le notizie del sanguinoso raid israeliano a Gaza raggiungono Ramallah mentre è in corso l'incontro tra la leadership dell'Anp e gli inviati Usa John Wolf e David Satterfield. Della delegazione palestinese, guidata dal premier Ahmed Qrei (Abu Ala), faceva parte il ministro per gli affari negoziati Saeb Erekat.

A Gaza è stata una giornata di sangue.

«Ciò che è avvenuto a Gaza è l'ennesimo crimine che Israele commette quotidianamente contro il popolo palestinese. Stavolta fa notizia per l'alto numero dei morti, ma ogni giorno è un continuo stillicidio di azioni repressive nei Territori. E tutto questo avviene nel silenzio della comunità internazionale. Agli emissari del presidente Bush abbia chiesto innanzitutto di agire perché questa brutale aggressione abbia termine. Ed è un appello che lanciamo anche al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite affinché fermi immediatamente le violenze».

E qual è stata la risposta americana?

«Incoraggiante. Non posso entrare nei particolari, ciò che posso affermare è che si è trattato di una

La violenza riesplode quando torna a delinearsi la volontà internazionale di rilanciare gli sforzi diplomatici

discussione utile e approfondita. Il dato politico più significativo è che gli Stati Uniti abbiano deciso di rilanciare il loro ruolo di mediazione nel conflitto israelo-palestinese».

L'incontro di Ramallah è coinciso con la battaglia di Gaza.

«Non si tratta di una semplice coincidenza. Il governo israeliano è pienamente responsabile di questo nuovo massacro. Si è trattato di una prova di forza volta a sabotare gli sforzi diplomatici in atto per riaprire una prospettiva negoziale. Il massacro di Gaza può produrre reazioni a catena e una nuova ondata di violenza le cui responsabilità ricadrebbero interamente sul governo israeliano».

Quando parla di sforzi negoziali si riferisce alla Road Map, il Tracciato negoziale messo a punto dal Quartetto Usa-Ue-Onu-Russia?

«A quello, ma non solo. Mi riferisco anche alle iniziative diplomatiche messe in atto da Paesi arabi come l'Egitto e Arabia Saudita. Iniziative che rischiano di essere affossate sul nascere dal pugno di ferro israeliano nei Territori».

Israele ribatte che quella condotta a Gaza è stata un'azione antiterrorismo condotta contro gruppi armati responsabili di ripetuti attacchi contro

Il vicepremier ha incontrato gli inviati americani: gli Usa tornano a mediare

«Un raid contro il negoziato»

gli insediamenti ebraici nella Striscia.

«Cosa c'entra un ragazzino di 11 anni con il terrorismo? E gli altri civili colpiti a morte o feriti dai soldati israeliani? Questi sono crimini di guerra e come tali vanno condannati. Negli ultimi tre anni (dall'inizio della seconda Intifada, ndr.), Israele ha ucciso tremila palestinesi e ferito decine di migliaia, la stragrande maggioranza dei quali erano civili inermi. Se si vuole davvero raggiungere una pace giusta e duratura, occorre combattere ogni forma di terrorismo, anche quello in divisa».

Uno dei punti di maggiore contenzioso con Israele riguarda la costruzione del «muro» in Cisgiordania. Avete affrontato questo tema con gli emissari Usa?

«Sì. E non poteva essere altrimenti, perché la costruzione del Muro dell'apartheid cancella di fatto ogni possibilità di un'intesa di pace fondata sul principio dei due Stati. La costruzione del Muro è stata con-

dannata dalla stragrande maggioranza dei Paesi membri delle Nazioni Unite, ma Israele continua a non tenerne conto. Quel Muro è anche una sfida alla comunità internazionale, oltre che al popolo palestinese».

Sharon accusa il premier palestinese Abu Ala di rifiutare un faccia a faccia più volte sollecitato da Israele, e di non far nulla per arrestare l'azione delle milizie palestinesi.

«Un incontro ha senso se apre la

Chiediamo al Consiglio di Sicurezza dell'Onu di intervenire per porre fine agli attacchi israeliani

strada ad atti che diano un significato concreto al dialogo. Altrimenti si risolvrebbe in un fallimento totale, o servirebbe solo ad un'operazione mediatica utile a Sharon per rinverdire la sua immagine, fortemente deteriorata, di leader pragmatico e moderato. Per quanto riguarda l'azione dell'Anp, abbiamo attuato una riforma dei servizi di sicurezza apprezzata anche dagli americani. Ma Sharon fa finta di niente, impegnato com'è nel delegittimare l'Autorità palestinese».

Nella seconda metà di febbraio, la Corte internazionale dell'Aja si pronuncerà sulla legittimità del «muro». Qual è l'aspettativa palestinese?

«Quella del ripristino della legalità internazionale, più volte calpestate da Israele. Il Muro è un atto arbitrario, illegale, oltre che un'annessione di fatto di territori arabi occupati. Israele non deve continuare a sentirsi al di sopra della legalità internazionale. È questo che la Corte dell'Aja dovrebbe sancire». u.d.g.

I kamikaze non si fermano, strage a Baghdad

Autobomba contro l'hotel degli uomini d'affari: 7 vittime. Annan: l'Onu pronta a tornare ma deve essere garantita la sicurezza

BAGHDAD Sette persone (cinque iracheni, un sudafricano e l'attentatore suicida) sono morte e decine sono rimaste ferite nell'attentato compiuto da ieri con un'autobomba dinanzi a un centralissimo albergo di Baghdad, l'Hotel Shahine. Il bilancio è stato fornito dal portavoce della coalizione militare. Nell'albergo erano alloggiati il ministro del lavoro iracheno, Sami Azar al-Majun, e decine di uomini d'affari stranieri oltre agli agenti di un'impresa di sicurezza sud-africana. Tra le vittime, infatti, secondo il ministero degli esteri di Johannesburg, c'è anche un cittadino sudafricano. L'esplosione è avvenuta poco dopo l'alba; un veicolo imbottito di esplosivo, un'ambulanza o una vettura camuffata come tale con la «luna crescente» dipinta sul lato, si è lanciato contro l'edificio e, ignorando gli spari degli uomini della sicurezza, ha infranto la barriera di protezione. L'attenta-

to è avvenuto meno di ventiquattr'ore dopo l'annuncio delle Nazioni Unite dell'intenzione di inviare una missione tecnica in Iraq per verificare la fattibilità delle elezioni prima del trasferimento della sovranità agli iracheni. Proprio ieri il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan ha confermato che la sicurezza sarà «determinante» per il ritorno dell'Onu a Baghdad: «Siamo preparati a tornare, però le condizioni della sicurezza saranno determinanti». Nella conferenza stampa tenuta a Bruxelles insieme al presidente della Commissione Europea, Romano Prodi, Annan ha tra l'altro detto che «sono gli iracheni coloro che devono prendere il controllo della situazione: se non si mettono d'accordo sul meccanismo per creare un governo provvisorio, temo che il conflitto e le divisioni continueranno». Annan ha ricordato che invierà «molto presto» una missione in Iraq per studiare la

possibilità che si celebrino le elezioni. «Spero - ha aggiunto il segretario delle Nazioni Unite - che i nostri sforzi contribuiscano a calmare la situazione e a migliorare le relazioni tra gli uni e gli altri».

A Baghdad intanto si è saputo che le autorità irachene intendono condurre un censimento nazionale sotto il controllo dell'Onu, se e quando rappresentanti dell'organizzazione internazionale torneranno a Baghdad, prima delle elezioni in programma per il prossimo anno.

«Chiederemo alle Nazioni Unite di fare un completo, esatto censimento e di stilare liste di votanti dopo aver allestito centri di registrazione in tutto il Paese» - ha affermato il capo del Consiglio del Governo provvisorio iracheno, Adnan Pachachi, nel corso di una riunione di rappresentanti locali di Baghdad centrata sul processo di transizione.

Se il censimento sarà effettivamente svolto, sarà il primo in oltre 45 anni e potrebbe essere motivo di nuove tensioni e ulteriori divisioni in un Paese in cui esistono pochi dati accurati sulla composizione etnica e religiosa della popolazione. Pachachi ha anche detto che il futuro esecutivo che governerà il Paese dopo il passaggio dei poteri dall'amministrazione civile americana alle autorità locali, previsto il 30 giugno, avrà una presidenza collegiale di tre membri.

A Nassiriya intanto circa duemila persone residenti a Nassiriya, dove ha il suo quartier generale il contingente militare italiano, sono scese ieri in piazza per manifestare pacificamente contro il locale Consiglio provinciale del quale contestano la legittimità in quanto non è stato eletto bensì nominato dalla Autorità provvisoria di coalizione il 13 ottobre scorso. I dimostranti hanno an-

che urlato contro il governatore Hamid Rumaidah. Si è trattato - ha detto Andrea Angeli, portavoce della Cpa, l'Autorità provvisoria di Coalizione a Nassiriya - «della manifestazione più ampia anche se, tensione a parte, non ci sono stati incidenti». La tensione in città, comunque è palpabile, soprattutto da quando pochi giorni fa si è dimesso dal suo incarico il capo della polizia, colonnello Hassan Ibrahim. I dimostranti, radunati sin dal mattino davanti alla sede del Consiglio Provinciale (nella biblioteca cittadina) - hanno quindi proseguito la loro protesta davanti al quartier generale del contingente italiano. Successivamente una delegazione di circa 10 dimostranti ha avuto una lunga conversazione con il capo della Cpa John Bourne e con il nuovo comandante britannico della Divisione (di base a Bassora), il generale Are Stewart, che si trovava in visita inaugurale alla Cpa.

Un testimone racconta gli affari dei rais

«Così Saddam dispensava doni e petrolio»

Toni Fontana

«Erano tutti in fila, il petrolio iracheno era ed è il migliore del mondo perché è leggero e, nella raffinazione, non si butta via niente. Gli intermediari prendevano 5 cent di dollaro al barile, se l'affare riguardava una petroliera con 15.000 barili basta fare il conto. Tutti compravano, anche gli americani, attraverso società di comodo con base in Giordania. Gli iracheni pretendevano il 10% della somma pattuita in contanti prima della consegna del petrolio. I soldi venivano depositati nella banche giordane».

Al telefono da Amman un uomo d'affari arabo, esperto conoscitore dell'Iraq, spiega i meccanismi che regolavano gli affari ed il commercio di petrolio all'epoca di Saddam e ai tempi dell'embargo. Il regime, assediato dalle sanzioni decretate fin dai tempi dell'invasione del Kuwait, utilizzava due canali per aggirare le rigide regole imposte: una parte del petrolio veniva commercializzata, a partire dal 1996, nell'ambito del programma «oil for food» che permetteva a Baghdad di esportare quote ben definite e controllate. L'altro canale era quello del contrabbando. «In quel caso - ci dice un uomo d'affari arabo che

chiede l'anonimato - il petrolio veniva usato per acquisire macchinari e attrezzature «dual use» vietate cioè dall'embargo perché utilizzabili sia per scopi militari che per scopi civili e gli affari venivano curati da società con base in Giordania, negli Emirati, in Siria. «In Italia una decina di uomini d'affari erano affiliati ad un'associazione e pagavano regolarmente le quote di adesione. L'organizzazione doveva garantire gli affari. Non commerciava direttamente perché non poteva vendere, si limitava a prendere in cartello le quote assegnate dagli iracheni e a consegnarle alle società interessate, solitamente piccole e medie.

Tutto ciò rispondeva ad interessi sia commerciali che politici, Baghdad ringraziava in tal modo organizzazioni e personalità che si esprimevano contro l'embargo». Così insomma andavano le cose ai tempi di Saddam ed ora a Baghdad, dove spira sempre più forte il vento della vendetta, si preparano le liste degli «amici di Saddam» che hanno trafficato con il regime. Uno dei membri del governo provvisorio, Nasser al-Chaderji, ha detto ieri che i nuovi governanti hanno intenzione di chiedere al ministro della Giustizia di aprire un'inchiesta sui regali del passato regime ed ha definito «genuino» il contenuto delle rivelazio-

ni apparse sul quotidiano al-Mada. L'elenco dei beneficiari comprende 270 nomi, undici quelli italiani. Tirato in ballo dal quotidiano iracheno il presidente della Lombardia ha smentito seccamente di aver ricevuto doni dicendo tra l'altro di non aver mai ricevuto una lira dall'Iraq» e confermando al tempo stesso di aver promosso iniziative umanitarie e diplomatiche nel paese mediorientale. Diverso il commento di Gian Guido Folloni, già deputato e ministro, attualmente membro della giunta esteri della Margherita. Folloni, per lungo tempo presidente dell'Associazione Italia-Iraq, ammette che sono state fat-

te «segnalazioni» ad alcune aziende italiane: «Mi era stato detto - sostiene l'ex parlamentare - che si potevano prendere queste iniziative nell'ambito del programma oil for food. Era un modo per l'Associazione di aiutare aziende che le erano legate». Anche negli ambienti vicini a Formigoni si fa notare che tutte le iniziative avvenivano comunque nell'ambito delle indicazioni dell'Onu.

«I canali erano diversi - spiega l'uomo di affari arabo - alcuni personaggi segnalavano ad aziende la possibilità di ottenere quote di petrolio che l'Iraq vendeva nell'ambito delle possibilità concesse dall'em-

bargo. C'erano associazioni e società che si finanziavano con le intermediazioni e ricevevano una percentuale e poi c'erano trafficanti che si occupavano di piazzare il richiestissimo petrolio iracheno, assicurandosi le provvigioni». Ora i nuovi capi di Baghdad intendono vendicarsi con coloro che hanno aiutato il regime, «ma - dice l'uomo d'affari arabo, se si scopre il coperchio della pentola di Saddam ce n'è per tutti. Gli americani erano i primi a comprare il petrolio attraverso società di comodo». Smentite sono piovute ieri dalla Russia alla Svizzera dove è stata aperta un'inchiesta.